

STORIA

Dalla piccola glaciazione il mondo “postmoderno”

FRANCO CARDINI

C'è da augurarsi che, spinti dalla stagione e favoriti dal tempo di festa, molti fra voi si siano fatti il regalo di leggere quel prezioso miracolo d'intelligenza e di eleganza che è il saggio *Inverno* di Alessandro Vanoli (Il Mulino, pagine 224, euro 15,00). Chi lo ha fatto, sarà adesso senza dubbio attratto dalla lettura di un libro a sua volta intelligente ed elegante: *Il primo inverno. La piccola era glaciale e l'inizio della modernità europea (1570-1700)* (Marsilio, pagine 286, euro 18,00) di Philipp Blomm. Vero è che l'editore, il veneziano Marsilio, è troppo raffinato per non costruire in termini affascinanti la sua trappola: «L'affresco di ghiaccio del lungo inverno europeo si rivela il pretesto per rileggere la storia da una prospettiva inedita», recita la bandella del libro che reca, sulla copertina, un particolare del ben noto *Paesaggio invernale con pattinatori* di pinto verso il 1608 da Hendrick Avercamp e custodito nel Rijksmuseum di Amsterdam. Ebbene: non è che si tratti proprio di una “prospettiva inedita”, per quanto possa sembrarlo a gran parte di un pubblico magari colto, ma in generale estraneo alle letture storiche un po' più specialistiche. In realtà, la storia del clima è ormai un “sottogenere” storiografico ormai solidamente affermato da parecchi decenni e che ha dato luogo anche a veri e propri best sellers la diffusione dei quali è andata molto al di là della cerchia degli specialisti: ci limitiamo a citare *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'Anno Mille di Emmanuel Le Roy Ladurie* (Torino, Einaudi, 1982; l'originale francese è del 1967) e *Storia culturale del clima. Dall'era glaciale al riscaldamento globale* di Wolfgang Behringer (Torino, Bollati Boringhieri, 2014; l'originale tedesco era già arrivato alla quinta edizione nel 2010). Si tratta di due opere fondamentali alle quali Blomm largamente s'ispira e che appunto cita anche nella sua strepitosa bibliografia di ben diciassette pagine.

Non c'è dubbio che, affrontando questo libro, il lettore italiano sarà subito colto da un che di sconforto e di disagio, se non addirittura da una specie di senso di colpa. La cultura dominante del nostro paese, troppo a lungo condizionata – specie nelle scuole e nei manuali scolastici – da un primato della storia politica e diplomatica dal quale si può dire che solo le ultime due generazioni si siano andate liberando, ha imposto fra Otto e Novecento un modello interpretativo secondo il quale il grande Seicento (il *Grand Siècle* dei francesi, il *Siglo de Oro* degli spagnoli) è stato solo un secolo di decadenza, di miseria, di sciagure – la peste del 1630, la “Guerra dei Trent'Anni” –, di bigottismo religioso, di vuota retorica letteraria e di pesanti gusti artistici (il da troppi detestato “barocco”), di tirannia e di “servitù” politica (le “preponderanze straniere”): forse appena rischiarato, qua e là, da qualche scoperta scientifica e da qualche invenzione scenica e musicale. Nella prima metà del secolo scorso la instabile dittatura filosofica e intellettuale di Benedetto Croce ha al riguardo fatto più male della grandine. E per troppo tempo il nostro provincialismo culturale ci ha impedito di mettere il naso fuori dai confini della penisola (o di spingerlo un po' più a fondo anche al di dentro di essi) per apprezzare quanto di grande ha regalato al mondo il secolo di Pascal, di Racine, di Corneille, di Cyrano de Bergerac, di Góngora, di Spinoza, di Newton: che peraltro fu anche quello di Galileo. Eppure quel secolo straordinario fu anche – e questo la nostra pur stereotipa visione storica ce lo aveva del resto in effetti insegnato – un tempo di grandi sciagure come la peste poi immortalata dal capolavoro di Alessandro Manzoni –, di fame, di generale impoverimento e di miseria. Blomm ci parla proprio di ciò, dimostrando (o richiamando) come un raffreddamento climatico intervenuto in tutto l'emisfero boreale a partire dall'ultimo terzo del Cinquecento sino ai primi del Settecento, quel fenomeno appunto ben noto come “piccola era glaciale” (con una temperatura precipitata mediamente di 3-5 gradi) ebbe l'effetto di condizionare in maniera straordinaria la vita europea di quel tempo. Solo che, rovesciando la nostra abituale prospettiva e servendosi largamente a tale scopo anche delle fonti artistiche e let-

terarie, egli sostiene che appunto la contingenza climatica fu promotrice e protagonista di un'autentica rivoluzione culturale che spalancò le porte alla Modernità. La teologia e la filosofia si sciolsero dal primato religioso che le condizionava, la medicina e le scienze abbandonarono l'esegesi delle antiche *autoritates* per scoprire gli orizzonti dell'esperienza e dell'esperimento, la necessità di rimediare alle continue cattive annate agricole determinate dal rigido clima dette impulso sia al commercio d'importazione, sia all'incremento

Dal 1570 fino all'inizio del Settecento in tutto l'emisfero boreale ci fu una diminuzione della temperatura media di 3-5 gradi che ebbe l'effetto di condizionare la vita degli europei portando grandi progressi tecnologici: la nostra epoca ne è figlia

dei consumi, sia alle tecniche di allevamento, di “colture in serra”, di conservazione dei cibi; la stessa “rivoluzione industriale” ha radici nella “rivoluzione climatica” che la precedette. L'argomentazione del non ancor cinquantenne Philipp Blomm – storico e pubblicista amburghese nato nel 1970, che si è formato a Vienna e a Oxford – è tanto agile quanto abile: e sa mettere ben a frutto la tecnica dell'uso delle “fonti incrociate”, servendosi delle cronache, delle opere letterarie e filosofiche, delle fonti iconiche, della trattatistica tecnica e scientifica. Il punto è tuttavia ch'egli pone le sue cognizioni storiche e le sue risorse intellettuali al servizio di una tesi rigidamente deterministica (quella del repentino mutamento climatico come origine se non causa prima e unica d'un generale mutamento epocale) e di un escamotage strategico (quella del silenzio o della sottovalutazione di quanto il periodo da lui studiato dovette in termini di novità agli almeno due secoli che lo avevano preceduto). In realtà, il raffreddamento continentale era già cominciato da tempo: e addirittura dalla fine del XIII secolo e dai primi del successivo si era fatto sentire,

con tutte le conseguenze che perdurarono in realtà sin addentro al Settecento per risalire poi gradualmente – secondo una curva sinusoidale periodica ben nota – fino all'*optimum* attuale, un periodo di riscaldamento peraltro aggravato, come sappiamo, dalle conseguenze di un progresso tecnologico-produttivo purtroppo mal gestito. Allo stesso modo, la “liberazione” della filosofia e della scienza dall'egemonia teologica – quello che insomma definiamo di solito il “processo di secolarizzazione”, elemento fondamentale e primario della Modernità – si deve già all'umanesimo e quindi alla Riforma (non solo protestante, ma anche cattolica); e, quanto al commercio e al meccanismo circolare delle invenzioni e delle scoperte, esso si era avviato già vorticosamente fino dal XV secolo, con alcuni precedenti tecnici illustri (l'introduzione dei numeri arabi e il correlato rinnovo delle scienze matematiche e computistiche, il rinnovamento delle tecniche bancarie e creditizie, le innovazioni nelle tecniche nautiche e cartografiche, l'avvio delle esplorazioni tanto continentali quanto oceaniche). Insomma, un “secolo lungo”, questo dal 1570 al 1700. Un Grande Secolo dominato da un Grande Freddo che recò disagi e sofferenze ma che fu altresì foriero di straordinari progressi. Possiamo definirlo come centrale della Modernità: i caratteri originali e fondamentali della quale furono – e restano – il pensiero antropocentrico e individualistico, il primato dell'Occidente nonché dell'economia e del progresso scientifico-tecnologico; e altresì, non dimentichiamolo, l'organizzazione della raccolta e del rastrellamento sistematico delle ricchezze e delle risorse di ben quattro continenti al servizio della crescita, del potenziamento e dell'arricchimento di quello europeo. Se dimentichiamo tutto ciò, l'autentica natura e la sostanziale importanza di quella “Modernità” della quale di continuo si parla ci sfuggono. E ci sfugge anche il senso dei mutamenti anche vorticosi e purtroppo dolorosi della nostra epoca, che sarà probabilmente ricordata in futuro come il tempo nel quale il processo avviato non già nel Seicento, bensì fra pieno Trecento e primi del Cinquecento, si concluse per dal luogo a un mondo diverso: quello che per il momento definiamo, provvisoriamente, il “postmoderno”.



Thomas Wyke, “Fiera del ghiaccio sul Tamigi” (1683-1684)

Sahara, svegliati è primavera Il deserto che un tempo verdeggiava

LUIGI BIGNAMI

Il deserto del Sahara è senza dubbio uno dei luoghi più inospitali del nostro pianeta e con i suoi nove milioni di chilometri quadrati di superficie copre gran parte dell'Africa settentrionale. Ma non sempre quella regione è stata così desolata e arida come lo è oggi, anche se offre paesaggi di insuperabile bellezza. Pitture rupestri primitive e numerosi fossili raccontano che il Sahara vide un passato ricco di oasi relativamente verdeggianti, dove vi erano diversi insediamenti umani e una notevole varietà di piante e animali. Ora, grazie ad uno studio realizzato da ricercatori del Mit (Massachusetts institute of technology), si è scoperto che negli ultimi 240.000 anni il Sahara e il Nord Africa hanno visto oscillare i loro ambienti da caldo umido a secchi ogni 20.000 anni. Secondo i ricercatori questo pendolo climatico è guidato principalmente dalle variazioni dell'inclinazione dell'asse terrestre mentre il pianeta orbita attorno al Sole. Ciò significa che ogni 20.000 anni la Terra passa da un periodo di minore ad uno di maggiore insolazione per poi ritornare da capo in altri 20.000 anni. Il fenomeno è noto da tempo e si sa che l'asse terrestre oscilla tra i 22,5° e i 24,5°. Oggi l'inclinazione è di 23,27°. Per il Nord Africa quando la Terra è più inclinata a ricevere la massima luce solare estiva, durante ogni orbita attorno al Sole, cresce l'attività monsonica della regione che rende il Sahara più umido e più verde. Avere un quadro preciso dei periodi in cui il Sahara era verde e vivibile dall'uomo permetterà di capire meglio in quali periodi furono più probabili i flussi migratori che portarono i primi sapiens a lasciare il centro dell'Africa per regioni più settentrionali. Per le sue “escursioni” infatti, doveva spingersi nel Sahara e attraversarlo interamente. Questa ricerca, che è stata pubblicata su *Science Advances*, si è focalizzata al largo delle coste dell'Africa occidentale. E nei sedimenti marini infatti, che si è trovata la testimo-

nianza delle oscillazioni umide e secche del Sahara. Si è scoperto infatti, che durante i periodi più secchi si verificava un maggiore trasporto di polveri dal deserto verso il mare, mentre durante i periodi più umidi l'apporto risultava più contenuto. Al largo delle coste dell'Africa Occidentale i sedimenti marini hanno raccolto la storia di questa oscillazione nell'arco di milioni di anni, in quanto ogni straterello di sedimento ha custodito la polvere sahariana e resti di forme di vita come minuscole conchiglie di plancton. Per le analisi di ogni straterello di sedimento si è utilizzato la concentrazione del torio, un elemento radioattivo che si deposita con regolarità sul fondo del mare in quanto viene prodotto dal decadimento delle piccole quantità di uranio presente nelle acque marine. Durante i periodi di lento accumulo della polvere sahariana il torio risulta più concentrato. Un metodo preciso che ha contraddetto un'ipotesi precedente che sosteneva che le oscillazioni climatiche del Sahara fossero unicamente legate alle grandi glaciazioni terrestri che negli ultimi milioni di anni hanno oscillato con un ritmo di 100.000 anni. Qual è la tendenza futura del Sahara? Sta diventando più verde o più arido? La ricerca non lo dice, ma un altro studio pubblicato pochi mesi fa sul *Journal of Climate* sostiene che dal 1920 il deserto africano è cresciuto del 10%. Un'area viene definita desertica quando vi cade meno di 100 millimetri di pioggia all'anno. «A nord e a sud del Sahara, sono aumentate le aree che presentano tale caratteristica climatica», aveva spiegato Sumant Nigam, autore della ricerca. La causa tuttavia, non è semplice da definire per periodi di tempo così brevi, in quanto potrebbe essere legata ad un insieme di fattori, come l'Oscillazione Multidecennale Atlantica (una fluttuazione ciclica della differenza di pressione al livello del mare tra l'Islanda e le Azzorre), l'azione dell'uomo sui cambiamenti e non ultima, certo, anche la variazione dell'angolo dell'asse terrestre.

Sahara, sono aumentate le aree che presentano tale caratteristica climatica», aveva spiegato Sumant Nigam, autore della ricerca. La causa tuttavia, non è semplice da definire per periodi di tempo così brevi, in quanto potrebbe essere legata ad un insieme di fattori, come l'Oscillazione Multidecennale Atlantica (una fluttuazione ciclica della differenza di pressione al livello del mare tra l'Islanda e le Azzorre), l'azione dell'uomo sui cambiamenti e non ultima, certo, anche la variazione dell'angolo dell'asse terrestre.

AMBIENTE

Secondo uno studio statunitense negli ultimi 240.000 anni ogni 20.000 il clima del Nord Africa ha oscillato da secco a umido. Dal 1920 dune cresciute del 10%

I “Quaderni” di Gramsci a Cesena

Si inaugura domani, 17 gennaio, a Cesena presso la Sala San Giorgio della Biblioteca Malatestiana (piazza Bufalini 1, ore 15.30), la mostra dei “Quaderni del carcere” di Antonio Gramsci che rimarrà aperta fino al 31 marzo. Mostra che è andata arricchendosi negli anni nel passaggio da una città all'altra e che ora vede aggiungersi ai trentatré quaderni scritti tra il 1929 e il 1935 i due ricevuti a Turi nel 1933 lasciati in bianco e alcune riviste recentemente ritrovate a Ghilarza. Un'ulteriore integrazione è costituita dai libri provenienti dalla biblioteca che Gramsci aveva messo insieme da giovane e da alcuni dei foglietti superstiti di un ampio schedario bibliografico compilato negli anni del liceo e dell'università.

Vercesi con “Il naso di Dante”

Questo pomeriggio, alle ore 17.30, presso la Galleria del Primiticcio di Palazzo Firenze (Piazza di Firenze 27, a Roma) verrà presentato del libro “Il naso di Dante” di Pier Luigi Vercesi (pubblicato da Neri Pozza). Insieme all'autore intervengono Giulio Ferroni, Franco Naldoni e Claudio Strinati. Nell'estate del 1840, in una sala del palazzo del Bargello di Firenze, viene riportato alla luce il ritratto giovanile di Dante dipinto da Giotto.

Marco Cerase e l'inglese in università

Verrà presentato domani, 17 gennaio, alle ore 17.00, presso la Sala dell'Istituto Santa Maria in Aquiro del Senato (piazza Capranica 72, a Roma) il libro di Marco Cerase “In italiano, please! Istigazione all'uso della nostra lingua all'università”. Previsti gli interventi di Flavia Piccoli Nardelli, Alberto Bagnai, Marino Sinibaldi e Silvia Truzzi.

Hans Denck, l'ego s'inchina al vero Verbo

Publicati gli scritti del teologo del '500, ucciso dalla peste a 27 anni. A un certo “biblicismo” di Lutero oppose il primato del vivo Spirito divino

MAURIZIO SCHOEPLIN

Ucciso dalla peste a Basilea nel 1527, il teologo Hans Denck, che era nato in Alta Baviera intorno al 1500, si colloca nel contesto dei profondi e complessi rivolgimenti religiosi che, sulla scia della riforma predicata da Lutero, caratterizzarono l'Europa a partire dal 1517. La brevità dell'esistenza non gli permise di giocare un ruolo da protagonista, ma le testimonianze che lo riguardano e gli scritti che ha lasciato, parte dei quali vengono editi ora per la prima volta in italiano a cura di Marco Vannini (Hans Denck, *Scritti religiosi*, Lorenzo de' Medici Press, pp. 96, euro 12,00), ci autorizzano a considerarlo un esponente assai significativo dell'umanesimo cristiano del XVI secolo. Denck non ebbe il tempo di tracciare le linee di un vero e proprio sistema di pensiero, ma dai suoi testi emerge la posizione di un credente che non si considera né cattolico né protestante, certamente intenzionato a rimanere fedele alla Bibbia, ma nello stesso tempo desideroso di fare propria la lezione umanistica – quella di Erasmo da Rotterdam in particolare – sull'irrinunciabile valore della libertà dell'intelligenza. A giudizio di Vannini, la soluzione che Denck trovò per risolvere questa tensione consistette nell'avvicinarsi alla mistica medievale, da lui conosciuta attraverso la cosiddetta Teologia tedesca, l'opera, tanto esaltata da Lutero, in cui vengono esposti in forma accessibile gli insegnamenti di Meister Eckhart e di Giovanni Taulero. Dei mistici, Denck fa sua la convinzione che le caratteristiche principali del cristiano autentico siano il distacco e la capacità di abbandonare la propria volontà, condizioni essenziali per godere della perfetta unione con Dio: niente può sostituire la piena immediasimazione con la volontà divina e di sicuro a poco servono le dottrine, le regole e le pie pratiche. A poco serve anche la stessa Scrittura di cui si riempiono la bocca teologi e predicatori, perché il Signore parla nel profondo dell'anima, una volta che essa sia stata svuotata della volontà e liberata dall'invasione dell'io. Uomini come Denck furono inviati tanto ai cattolici quanto ai luterani e le loro simpatie andarono agli anabattisti, la cui dottrina del nuovo Battesimo ben si armonizzava con l'immagine del vero cristiano che diventa nuovo perché ha “ucciso” l'ego e ha rinunciato completamente alle seduzioni mondane. A Lutero egli rimprovera una sorta di biblicismo che trascura le opere e tradisce lo spirito autentico del cristianesimo: «Valuto la sacra Scrittura – scrive Denck – più di ogni tesoro umano, ma non così elevato come il Verbo di Dio, che è vivo, potente ed eterno, vuoto e libero da ogni elemento di questo mondo. In quanto è Dio stesso, è Spirito e non lettera, scritto non con penna e non su carta, per cui non può essere mai cancellato. Ragion per cui anche la salvezza non è legata alla Scrittura, per quanto possa esserle sempre utile e buona».

© RIPRODUZIONE RISERVATA